

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Il Nulla

Splendido argomento

Sigma, rivista torinese edita da Milla, dedica le sue pagine ad un tema affascinante. E «inutile», per i benpensanti del pensiero: il Nulla. Titolo del fascicolo: *Beatitudine. Il nulla, il paradiso*. La letteratura vi fa la parte del leone. Con i saggi di Claudio Magris su Svevo, Kafka e Musil, di Stefano Jacomuzzi sui giochi nichilistici di Joyce, di Lionello Sozzi su Baudelaire, ed altri scritti, tutti sul senso del «dileguare» nella cultura moderna. Un motivo affrontato anche dai romantici, nella letteratura tedesca. Pensate a Von Kleist. E, perché no, ad Hegel, che contro il «dileguare» ingaggiò una battaglia speculativa, trasfigurando il «muori e divieni» goethiano in eterna circolarità logico-dialettica. Ma oggi chi altro si occupa del Nulla? Uno su tutti: Emanuele Severino. Ecco la sua tesi parmenidea: il nulla è follia. Follia reale, che colpisce patologicamente l'occidente, persuaso che le cose mutino, entrando e uscendo dal Nulla. Tesi suggestiva. Che ha un difetto. Prende alla lettera la parola Nulla. Scambiando un «niente» assoluto e irrepresentabile con un «niente-relativo e «rappresentabile». Perché *Niente* può dirsi di un «alcunché», ma in attesa di dire qualcos'altro, di quell'«alcunché». Esempio: la legna diviene cenere. Solo metaforicamente la legna piomba nel nulla. Infatti «cambia stato», diceva Aristotele. La scienza moderna direbbe: l'energia degrada, ma rimane costante nel passare a massa, o viceversa. Si nega per affermare, e viceversa. Ma l'essere «è sempre lì». Comunque, «passato» il Ferragosto, per chi volesse familiarizzarsi con la tesi da noi contestata, ecco uno dei libri migliori di Severino: *Oltre il linguaggio*, Adelphi, pp.246, L.246, 1992.

Federico II

L'anniversario s'approssima

E dalla rarefazione speculativa del Nulla, passiamo alla pienezza del divenire storico. Pienezza del «divenire» che Federico II di Svevia, imperatore «totus politicus», cavalcava senza remore teologiche. E pienezza di un anniversario. Quello della sua nascita, avvenuta a Jesi, 800 anni fa, il 26 Dicembre 1194. Era figlio di Costanza d'Altavilla, e di Enrico VI di Svevia. Normanno e Svevo, dunque. «Stupor mundi» fu definito, perché univa in sé filosofia e arte di governo. Era così furbo e tollerante che nel 1229 riuscì a liberare il S. Sepolcro senza «menar le mani», pacificamente. «Fatto inaudito per l'epoca». Si mise d'accordo con il sultano d'Egitto, Al Kamil. E con il suo Emiro, Fah ed-Din. Trattò in arabo, lingua che aveva appreso a Palermo, frequentando «ragazzi ebrei e bassifondi». Provocava ebrei e islamici, poetava in volgare, molto prima di Dante. Amava Aristotele e il suo commentatore Averroè. Che fece tradurre. E tutto questo i papi se lo legarono al dito.

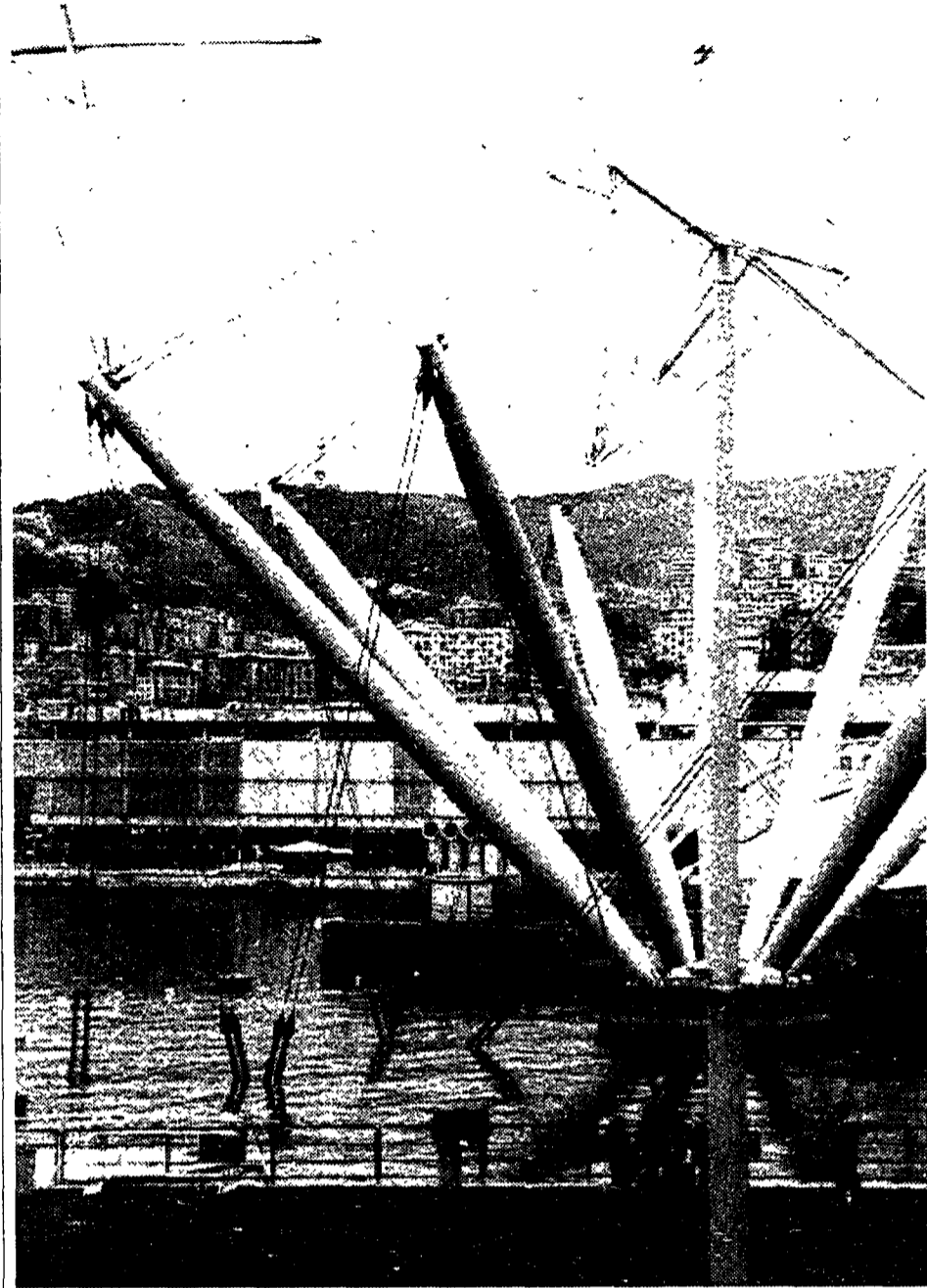
Gramsci

Straveveva per lo Svevo

Infatti scriveva nei *Quaderni* del carcere: «La borghesia toscana e quella bolognese erano più arretrate di Federico II, l'imperatore medievale» (Einaudi, vol. I, p. 650). Gramsci pensava che nell'invocare dello stato assoluto la borghesia meridionale avrebbe potuto svilupparsi rapidamente. E che l'opposizione delle città del nord al progetto unitario di Federico (assieme all'ostilità del papato) aveva fatto dell'Italia un paese cosmopolita e senza stato. Cosmopolita, come i suoi intellettuali, spesso asserviti a potenze straniere. Aveva ragione Gramsci? Oppure l'assolutismo stesso di Federico non poteva che impedire lo sviluppo della borghesia? Robert D. Putnam, nel suo *La tradizione civica delle regioni italiane* (Mondadori, 1993) ha sostenuto la seconda ipotesi. Paragonando lo «sviluppo» del centro-nord e del sud a quel tempo. Ma, a parte la mancanza di dati plausibili per un confronto, va detto che il Mezzogiorno disponeva solo di città marittime, isolate dal retroterra. E che Federico si prodigò per incoraggiare i commerci, nel momento stesso in cui cooptava nobili e borghesi entro il suo stato amministrato. Infine l'imperatore teneva a freno i baroni, limitando il potere della Curia. Riunita la penisola avrebbe potuto venire a compromesso con le città del nord. Verso cui invece fu inflessibile. E in questo sbagliò, perché era pur sempre un monarca universalista. Nonostante le intuizioni moderne. Ed ecco un bel libro per conoscere Federico: *Eberhard Hors* *Federico II di Svevia, l'imperatore filosofo e poeta* (Rizzoli, 1994, tr. di Giovanna Solari, pp.402, L.14.000).

OCCHI UN PO' SPECIALI/5.

Edoardo Sanguineti ci guida al progetto Expo '92 «Queste strutture riassumono la storia di Genova»



Genova, recupero del porto di Renzo Piano. Sotto Edoardo Sanguineti



Ecco le architetture piantate in mezzo al vecchio porto

Chiamato a progettare gli spazi per le Colombladi del 1992, Renzo Piano ha creato per Genova, città dove è nato nel 1937, un sistema di edifici la cui funzione va al di là del limitato periodo dell'Expo. A differenza dello studio Marassi di Vittorio Gregotti o dell'addizione al teatro Carlo Felice fatta da Aldo Rossi, il porto di Piano non emerge nel panorama cittadino come singolo oggetto architettonico, ma si presenta come un insieme articolato di edifici, antichi e moderni, che si distribuiscono «orizzontalmente» nel ristretto spazio del vecchio porto genovese. Intorno al Bigo - struttura metallica «simbolica» che riprende i motivi degli alberi delle navi e che funziona da fulcro visivo e spaziale dell'intero complesso - si articolano le diverse funzioni dell'area espositiva. Sul mare si affaccia la Piazza delle Feste. Il nuovo palcoscenico per gli spettacoli, mentre il limite con la città è segnato dal complesso dell'ex Deposito Franco: l'edificio Millo e, parallelamente, 14 padiglioni del XVII secolo. Alla destra del Bigo si trova il Ponte Spinola che è stato prolungato per ospitare il nuovo acquario e la Nave Italia, un edificio piantato nell'acqua fatto esattamente a forma di nave. Sul lato opposto, nella zona del Molo Vecchio, Piano ha ristrutturato gli ottocenteschi Magazzini del Cotone affiancati dai nuovi uffici della capitaneria non ancora ultimati.

«Piano ha ricucito la città al mare Ora finiamo l'opera»

La scelta di Edoardo Sanguineti, poeta e scrittore, cade sul porto di Renzo Piano, il progetto realizzato in occasione delle Colombladi, di cui l'autore genovese ricostruisce l'ispirazione: «ricucire» la città al mare da cui paradossalmente il porto, l'inquinamento, e il traffico l'hanno separata. L'insieme di edifici riassume la storia della città, ma l'intera operazione, per avere un successo pieno, deve essere completata.

CARLO ALBERTO BUCCI

GENOVA. Con Edoardo Sanguineti si conclude la serie di interviste «occhi un po' speciali». Dovendo parlare di un'opera significativa della città in cui vivono i personaggi da noi intervistati hanno tutti scelto un'architettura: un monumento con il quale quotidianamente ci si trova a convivere. Dopo Clara Sereni che di Perugia ha scelto la gotica chiesa di S. Ercolano, Paolo Poli ha raccontato la celebre cupola della Cattedrale di Firenze, Gianfranco Ferré e Marco Bellocchio hanno interpretato un'architettura del Novecento - il primo un segno forte come la Torre Velasca a Milano, il secondo invece lo sventramento di via della Conciliazione a Roma - ed ecco ora Edoardo Sanguineti che si spinge sino alla storia più recente.

Colombladi

E punta l'attenzione sul porto di Genova che Renzo Piano ha ristrutturato in occasione delle Colombladi del '92. Ma perché proprio un'architettura contemporanea tra le tante bellezze di questa città d'arte? Inizialmente avevo pensato - dice Sanguineti - alla Cattedrale di San Lorenzo. Però non è una costruzione alla quale io sia legato in modo particolare. E del resto conosco molto poco tutta la città e poco la vita. Sono genovese di nascita ma da quando avevo 4 anni ho abitato a Torino e a Genova sono tornato da circa vent'anni. «Con la mia città natale ho un rapporto molto strano perché mi manca tutto un vissuto. I ricordi di quei primi 4 anni di vita sono falsi ricordi: sono i racconti che mi hanno fatto i miei, salvo naturalmente quel repertorio di immagini depositate nell'inconscio. Ciò che ha prevalso nel momento di dover scegliere era l'esigenza di segnalare il nucleo originario di Genova, l'embrione primo intorno al quale la città si è venuta costituendo. Allo stesso tempo il porto vecchio «reintepretato» da Renzo Piano è l'ultimo intervento urbano significativo della città, nato a metà strada tra

restauro e innovazione. Il porto è, quindi, una sorta di allegoria compendiosa in cui c'è tutta Genova: c'è il fantasma della città antica e il suo presente».

Oltre a restaurare Renzo Piano ha anche costruito nuovi edifici reinterpretando le immagini del porto: l'acquario ricorda con la sua forma carenata il volume di una nave oppure i container allineati sul molo; il Bigo richiama gli alberi dei bastimenti o le gru che sollevano le merci. E nell'interpretare la memoria di quel luogo l'architetto genovese, come è nel suo stile, ha adoperato moderne e avveniristiche tecnologie.

«Mi ha colpito la sua capacità di un restauro che non ha sapore archeologico - aggiunge Sanguineti - un edificio viene rifatto e si arriva a una sorta di traduzione più che di trascrizione del preesistente. E accanto a questa attitudine si assiste a un giocare con elementi ai quali il nostro immaginario è molto legato: che sono poi quelli tradizionali del mare e del porto, ripresi e reinventati».

Anche per questo legame concettuale con la memoria quella di Piano risulta una fantascienza «calda» piuttosto che avveniristica.

«Penso che in Piano non ci sia una visione euforica o trionfalistica del mondo futuro, mi pare però dotato di una certa fiducia. C'è un sentimento di gioco, di invenzione, di divertimento. Non c'è però ironia e quello che spesso le si accompagna: il sorriso amaro. C'è fantasia e scienza ma non fantascienza, insomma. Un altro elemento importante è poi il forte legame con i problemi del presente: quando Piano ha realizzato il suo progetto ha anche immaginato che dal porto si passasse al restauro e alla riqualificazione di tutto il centro storico di Genova».

Ed eccoci giunti, partendo dalla forma architettonica, a parlare della città. Accanto alla riqualificazione di una zona degradata Renzo Piano ha anche voluto ricollegare Genova al porto, un luogo che per

tanto tempo la dogana aveva nascosto.

«Ricordo che alla vigilia dell'apertura delle Colombladi venni qui con Luciano Berio - racconta Sanguineti - e Piano, illustrando il suo lavoro appena ultimato, ci disse che aveva voluto rendere impossibili speculazioni private sullo spazio pubblico immaginando che gli edifici vecchi e nuovi del porto, una volta finito l'Expo, potessero ospitare stabilmente musei, biblioteche, università. Ma a due anni dall'apertura ancora aspettiamo che ciò avvenga. Soltanto l'acquario funziona ed è molto visitato. Anche l'integrazione con il tessuto urbano della città vecchia non è avvenuta. Rimane ancora la cancellata che separa la «piazza» del porto da quella retrostante la quale, per giunta, Piano aveva liberato dalle automobili creando un passaggio sotterraneo. Ma poi ci hanno messo il capolinea degli autobus e il traffico perciò continua ad agire».

Come Napoli

Parlando del rapporto con la città retrostante abbiamo però voltato le spalle al mare. «E infatti il mare è l'altra ragione per cui ho scelto di parlare del porto, di sottolinearne l'importanza», dice Sanguineti. «Prima di venire qui ho insegnato per 6 anni a Salerno. Quando sono stato chiamato dall'università di Genova ho accettato volentieri perché mi faceva piacere tornare al Nord e, contemporaneamente, di rimanere al mare. Ma Genova, in realtà, è come Napoli, il mare non la bagna. C'è una separazione che è caratteristica delle città portuali, distanza che l'inquinamento delle acque ha anche aumentato e che Piano ha cercato di ricucire facendo del porto un luogo dove i genovesi possano passeggiare o magari sedersi a bere qualche cosa. Che è un'usanza, quella del caffè, sostanzialmente estranea alla cultura genovese. Come le sono estranei gli ampi e ariosi spazi aperti creati da Piano dal momento che la città vecchia, come tanti grandi porti del Mediterraneo, è cresciuta spontaneamente intorno a vie strettissime prive di piazze. Mancava lo spazio collettivo e Piano è andato a crearlo in riva al porto. E questo mi ha reso gradevole questo posto», conclude Sanguineti. «Che poi in realtà non frequento perché vivo tra l'università e il mio tavolo di casa dove scrivo. Il porto è, insomma, un posto dove non vengo ma dove mi piacerebbe venire».

IL LIBRO. Esce da Anabasi «In famiglia», il romanzo di una autrice ventisettenne, Marie Ndiaye

Da Kafka al Senegal, passando per Parigi

JOLANDA BUFALINI

Il paesaggio è quello del centro della Francia, «è lì che sono nata». Quel deserto di solitudine, quei viandanti con una pesante valigia e un ombrello, quella trattoria bisuntina, quella cameriera sguaiana che siede in fondo con le gambe larghe. I ciuffi d'erba e la neve sporca, le case col giardino e cani scodinzolanti che si trasformano in bestie feroci. Anche il deserto esistenziale dei personaggi, incapaci di apparire ciò che vorrebbero essere, è un dato geografico inequivoco della vecchia Europa carca di stona eppure, in quei grandi spazi centrali, brulla e brutale, deserta, squallida alle stazioni delle corriere, ai caselli ferroviari, plumbea, pesante e affascinante. C'è un'aria inequivocabile di mitteleuropa.

Che equivoco al Flaiano con Marie Ndiaye, giovane grande talento letterario e autrice di *In famiglia* (Anabasi, 27.000), finalista del premio pescarese. Che equivoco perché Marie Ndiaye, 27 anni, è di padre senegalese e madre francese, occhieggia con il suo visetto nero e ancora adolescente dalla copertina del libro e da dietro il tavolo della conferenza stampa, dove siede in imbarazzo, timida, sulle spine, a rispondere alle domande dei giornalisti. Senonché l'Italia provinciale dove si chiacchiera di multiculturalità s'è fissata e vuole carpire la descrizione esistenziale della diversità africana, con possibile incontro-scontro delle due culture. E invece: «Io ho per la letteratura africana la stessa curiosità che ho per le altre letterature, non c'è un rapporto speciale fra me e l'Africa». *In famiglia* racconta effettivamente la storia di una persona di una nona generazione di emigranti e scontri di culture. Si tratta del

dramma chiuso, esasperato e impalpabile della percezione che hai di te negli altri, quelli che ti sono più vicini, i parenti di cui reami l'affetto per come sei o ritieni di essere e quelli invece si ostinano persino a chiamarti con un altro nome, a non riconoscerti.

Nel retro di copertina si fa il nome di Kafka e Marie confessa l'influenza: «È vero, ho scritto sotto l'influsso di Kafka e forse è male. Essere influenzati è bene ma esserlo troppo è male». Invece non è male perché *In famiglia* con il suo surrealismo comico, con la sua dimensione onirica grandguignolesca, con la sua solitudine troppo radicale, metaforica e metasociale, è un libro molto interessante. «Sì, certo, c'è qualche cosa di autobiografico - risponde la timida Marie a cui le parole, così fluide nella pagina scritta, bisogna tirarle fuori con il forcipe - ma c'è anche molta

invenzione».

In famiglia racconta la storia di un viaggio, di una ricerca contro cui si ergono cani feroci e la zia Collette, prototipo del come si deve essere. C'è un gioco straordinario delle apparenze come nel caso del maggiordomo che esce a fare giardinaggio con la giacca da maggiordomo. Potrebbe mettere, starebbe più comodo, un cappellaccio di paglia e zappettare a torso nudo. Lui si piega, fa, zappa ma la giacca non la toglie, perché lui è maggiordomo.

Eppure, qualcosa di biografico bisogna strapparglielo, a questa scrittrice *sui generis* perché, a parte le influenze, poiché si sente un'ispirazione sincera e una vera capacità di invenzione, val la pena di cercare di capire da dove viene fuori, a fine secolo, quella sensibili-

tà kafkiana totalmente priva di sociologismi, quella storia comica e commovente assolutamente liberata dal problema della costruzione di una trama. Quello scrivere fluido e atemporale, libero degli affanni di donne e uomini che si arbattono con il lavoro, con la carriera, con la telematica e con il villaggio globale.

Come ha deciso di fare di mestiere la scrittrice?
Non l'ho deciso, non c'è stata una decisione nel senso di dire «da adesso sono una scrittrice». Ho cominciato a scrivere a dodici anni, è una cosa successa così, naturalmente. (Ha pubblicato il suo primo romanzo a diciassette anni, «Quant au riche avenir», a cui hanno fatto seguito «Comédie classique» e «La femme changée en buche»).

Che studi ha fatto?
Nessuno, non ho fatto studi regio-

lan. Amo leggere, Henry James, Flaubert, Kafka, Calvino, Proust...
Dove vive?
Vivo in Normandia, sono nata nel centro della Francia ma ora vivo lì.
C'è un rapporto fra il suo essere donna e la sua scrittura?
Beh, la mia eroina è una donna ma anche gli uomini hanno scritto romanzi con una donna protagonista. No, non credo.
Lei racconta di una ricerca attraverso un viaggio. Ci sono molte presenze che sembrano simboliche. È un libro simbolico?
Io percepisco sempre nelle cose qualcosa di simbolico ma non saprei dire di cosa siano simbolo. Il mio non è un libro simbolico, racconto una storia.
Cosa fa, come occupa il tempo quando non scrive?
Sono sposata, ho due bambini, mi occupo di loro. Questa è la mia vita.